



**Citation:** Matteo Morandi (2023) Jérôme Martin, *La naissance de l'orientation professionnelle en France (1900-1940). Aux origines de la profession de conseiller d'orientation*. *Rivista di Storia dell'Educazione* 10(1): 125-127. doi: 10.36253/rse-14485

**Received:** March 22, 2023

**Accepted:** March 24, 2023

**Published:** August 9, 2023

**Copyright:** ©2023 Matteo Morandi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Editor:** Pietro Causarano, Università di Firenze.

Recensione

**Jérôme Martin, *La naissance de l'orientation professionnelle en France (1900-1940). Aux origines de la profession de conseiller d'orientation***

**Paris, L'Harmattan, 2020, pp. 291**

MATTEO MORANDI

*Università di Pavia*  
matteo.morandi@unipv.it

Particolare interesse anche per il pubblico italiano riveste il libro di Jérôme Martin *La naissance de l'orientation professionnelle en France (1900-1940). Aux origines de la profession de conseiller d'orientation*. L'autore, storico contemporaneista, professore di liceo associato al Centre de recherche sur le travail e le développement (CRTD-CNAM) e membro del Groupe de recherche et d'étude sur l'histoire du travail et de l'orientation (Greshto), è specialista di storia dell'orientamento e della psicologia in ambito scolastico, argomento al quale ha dedicato, negli ultimi vent'anni, svariati contributi pubblicati su importanti riviste e volumi francesi.

Come dichiarato dal titolo, il testo indaga le origini dell'orientamento professionale al di là delle Alpi, cogliendo e sottolineando la pluralità degli sguardi possibili e la diversità degli attori coinvolti («scienziati, figure dell'istruzione tecnica, insegnanti, dirigenti d'azienda, riformatori sociali, responsabili amministrativi e politici», p. 249: la traduzione, qui come altrove, è mia), senza trascurare d'«interrogarsi sull'articolazione tra idee, bisogni emergenti e trasformazioni della società» (p. 13). Ne risulta il profilo di una «pratica trasversale a numerosi campi» (p. 12), tra scuola e lavoro, fondata sulla psicologia.

Agli inizi del Novecento, la nozione di orientamento professionale emerge infatti dalla confluenza di tre fattori: quello economico (assicurare il funzionamento dell'industria e dei suoi meccanismi), quello sociale (derivante dall'articolazione tra percorsi formativi e inserimento nel mondo del lavoro) e quello scientifico (l'imporsi della psicologia come scienza autonoma). Tutto ciò mentre, da un lato, la meccanizzazione della produzione rende sempre più superfluo il ricorso a manodopera qualificata e, dall'altro, la crisi dell'apprendistato, favorita anche dalla legislazione contro il lavoro minorile, determina il tramonto di una forma giuridica e contrattuale ormai sorpassata e,

con esso, una rivisitazione degli itinerari socializzanti e professionalizzanti della gioventù.

Il tema delle inevitabili ripercussioni della rivoluzione industriale sui processi di apprendimento, che costituisce ad esempio il punto di partenza del programma di riforma dell'educazione prospettato da Dewey in *Scuola e società* (qui non ricordato), meriterebbe ulteriori scavi in chiave pedagogica, considerato soprattutto il legame peculiare stretto, in ambito francese, fra orientamento (scolastico e professionale) ed *éducation nouvelle*. Egle Becchi, in un volume del 1979, notava quanto determinante fosse, in termini di socializzazione, l'esperienza della bottega in antico regime, dove il bambino imparava, accanto a un mestiere, «rapporti di dipendenza e di aiuto, di concorrenza e di integrazione con l'attività produttiva degli altri». Qui, «veicolata da precetti religiosi e morali, da letture collettive di opuscoli politici e soprattutto dalla stessa struttura della situazione lavorativa, si trasmetteva un'ideologia conservatrice o anche progressista, in maniera più agevole che non nella mediazione affettivamente assai carica della casa o nell'impositorietà intellettualistica della scuola» (*Il bambino sociale. Privatizzazione e deprivatizzazione dell'infanzia*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 55-56).

Al contrario, il modello educativo che s'impone agli albori del XX secolo nel campo dell'orientamento è quello determinista e scienziato dei pionieri della psicologia francese, da Alfred Binet a Édouard Toulouse ed Henri Piéron. Ad opera di costoro la scuola diventa il luogo principe di uno studio scientifico del bambino finalizzato al progresso dell'istruzione e alla conoscenza approfondita di ciascun soggetto. Sono gli anni in cui Claparède, partendo dal concetto di 'attitudine', centrale nei dibattiti psicologici dell'epoca, lancia l'appello per una 'scuola su misura', mentre Piéron fonda la docimologia come nuovo sapere razionale ad alta spendibilità sociale. Nel 1921 Julien Fontègne, allora direttore del Servizio d'orientamento professionale per l'Alsazia-Lorena, formato alla scuola di Claparède a Ginevra, parla di *psychologie appliquée aux vocations*, prospettando per primo uno specialista incaricato dell'orientamento, il «consigliere vocazionale» appunto, il solo a poter condurre «l'esame sperimentale» dell'allievo (p. 59). Toulouse, maestro di Piéron e Laugier, si spinge oltre, avanzando una teoria biocratica secondo cui «la condotta dei popoli e dell'umanità intera non sarà organizzata razionalmente se non quando verrà realizzato uno Stato basato sul governo delle scienze della vita» (p. 90). In questa prospettiva, la scuola non può limitarsi a trasmettere nozioni, ma deve impegnarsi a ricercare le attitudini per assegnare a ciascuno il proprio posto nella società: a ciò mira la docimologia, 'scienza degli esami' (cfr. l'in-

formato saggio dello stesso autore, "Aux origines de la 'science des examens' (1920-1940)", in *Histoire de l'éducation* 94, 2002, online)<sup>1</sup>, a suo modo fondativa di nuovi approcci didattici centrati sullo studente e ancorati alla vita. Non è un caso che, anche a livello politico, il movimento condivida i principi repubblicani (e durkheimiani) della solidarietà: come la scuola, chiamata proprio in quella stagione, all'indomani del primo conflitto mondiale, a estendere i propri compiti e la sua funzione nelle comunità, anche l'orientamento, «scienza applicata [...] iscritta in un'antropotecnica bio-sociale» (p. 181), risulta al servizio di un ordine «in costruzione» (p. 108).

Sul piano istituzionale, un ruolo fondamentale assumono in Francia realtà «situate ai margini dell'università», come l'École pratique des hautes études, il Collège de France e il Conservatoire national des arts et métiers, volte ad accogliere e alimentare i nuovi saperi (p. 85). Nel 1928 è fondato da Piéron l'Institut national d'orientation professionnelle, una specie di «scuola normale» per la formazione degli orientatori professionali (p. 116) nata dalla collaborazione fra gli ambienti della psicologia applicata e il movimento di orientamento professionale. È la fase in cui la formazione a una professione coincide con la formazione della stessa, per utilizzare una categoria euristica inaugurata alcuni anni fa in Italia da Egle Becchi e Monica Ferrari con la loro *Storia pedagogica delle professioni* (Milano, FrancoAngeli, 2009-2016). Da qui la domanda, che ispira la seconda parte del volume e che trova inizialmente risposte differenti: quella dell'orientatore dev'essere una funzione o un mestiere vero e proprio?

In posizione ampiamente discussa dalle famiglie, che sentono con ciò minacciato il proprio diritto di scelta sul futuro dei figli, quello del consigliere d'orientamento appare come un esempio tipico di una nuova professione del sociale (della cura sociale, aggiungerei), nato dalla crisi derivante dalla Grande guerra, accanto alle infermiere visitatrici e alle assistenti sociali. Ne costituisce un supporto indispensabile ancora una volta la scuola, divenuta progressivamente la sede effettiva delle concrete azioni d'orientamento.

Se a partire dai primi anni Venti per due decenni gli uffici di orientamento professionale hanno statuto differente a seconda del territorio, con personale eterogeneo spesso volontario («impiegati di agenzie di collocamento, ispettori del lavoro, medici o direttori di scuole pratiche o di apprendistato, insegnanti o direttori scolastici in pensione», p. 213), è soltanto con le riforme di Jean Zay, ministro dell'Educazione nazionale sotto il Fronte popolare, che le cose cambiano. Perseguendo una poli-

<sup>1</sup> <https://journals.openedition.org/histoire-education/817>

tica di «democratizzazione della selezione» (p. 220), Zay iscrive il progetto in un quadro di riforme a favore della scuola unica, in vista della quale l'orientamento scolastico diventa uno strumento indispensabile. Esso consente infatti l'abbattimento delle paratie che separano i diversi rami del grado secondario e la possibile circolazione degli alunni al suo interno, con la conseguente affermazione della pari dignità fra le sezioni classica, moderna e tecnica («Se la sezione classica per gli uni, o la sezione tecnica per gli altri, è considerata il percorso culturale migliore, l'orientamento culturale perde ogni significato», p. 225).

L'innalzamento dell'obbligo scolastico ai 14 anni, a norma della legge 9 agosto 1936, crea una nuova realtà scolastica, la 'classe di fine corso elementare', sorta di scuola-laboratorio dove l'orientamento occupa un posto rilevante. È in quest'epoca che le azioni del ministro Zay razionalizzano un dispositivo fino a quel momento retto sulle iniziative locali: ormai è lo Stato a rappresentare «un attore centrale» in questa vicenda (p. 244). Si tratta dei prodromi di una storia, quella dell'orientamento professionale in Francia nei decenni successivi, che resta sullo sfondo, ancora incerta nei suoi esiti, fra istanze educative e richieste economicistiche. «L'uso polisemico della nozione di orientamento, la sua proliferazione, la forza della sua evidenza portano a interrogarsi sulle sue origini e sui suoi contenuti», osserva Martin. «I discorsi comuni e gli usi sociali del concetto mescolano spesso, e non necessariamente in modo ingenuo, l'orientamento scolastico e quello professionale, i problemi d'inserimento sociale e la formazione continua» (p. 11).

I tempi attuali invitano a riflettere su tali temi, non ultimi quelli di selezione e merito, anche in vista della deriva produttivista che ha attanagliato e sta attanagliando il sistema d'istruzione non solo in Italia. Questo libro, contenutisticamente ricco e concettualmente denso, aiuta a farlo in ottica comparata.